

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3075

MILANO

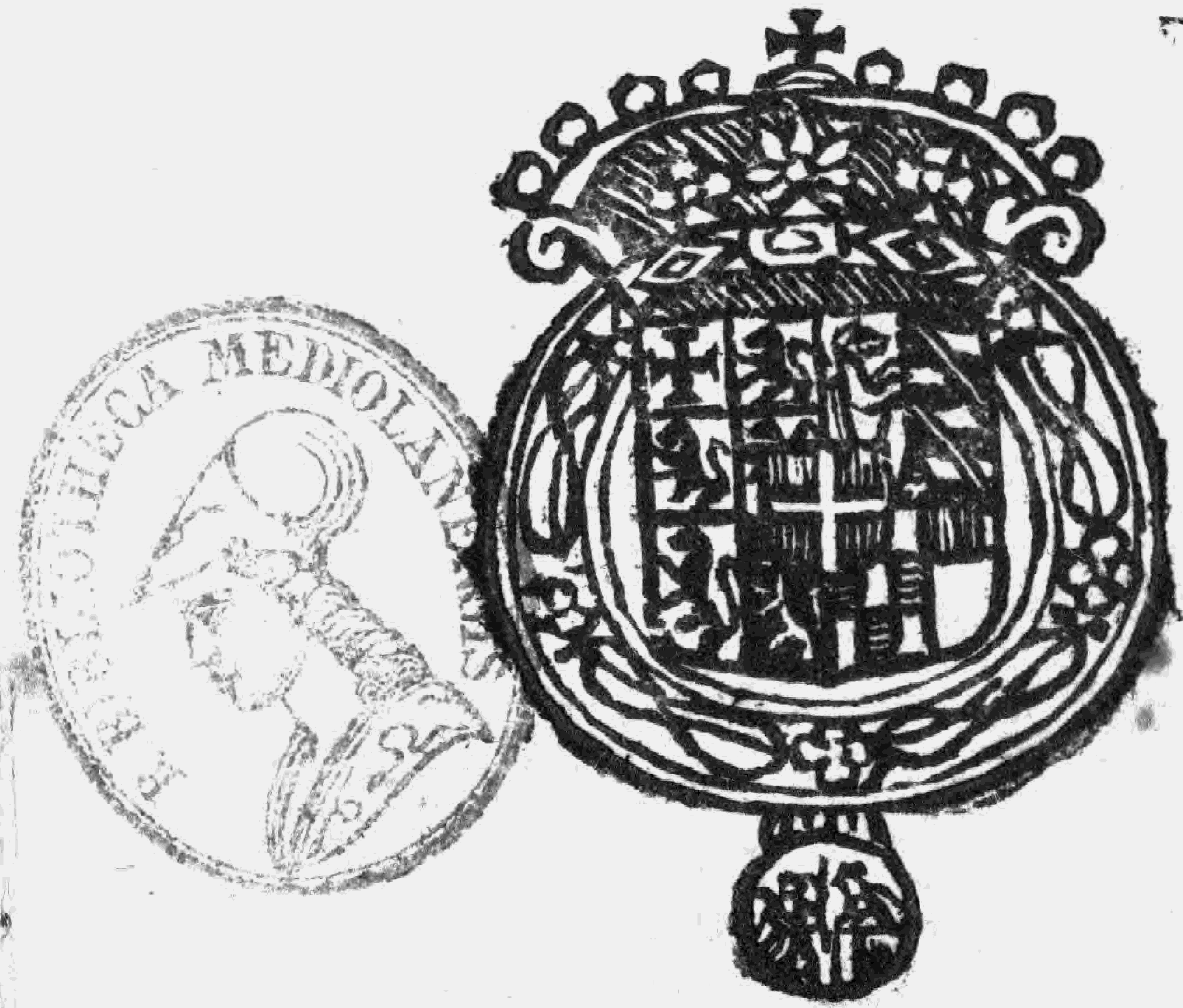
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

SILVIO
RE' DEGLI ALBANI
MELODRAMMA

DA RECITARSI
NEL REGGIO TEATRO
DI TORINO

L'ANNO 1689.



IN TORINO, MDCLXXXIX

Per Bartolomeo Zappata Libraro di S. A. R.



A' LETTORI.



Hauer douuto scriuere per ubbidire a' Regj commandi d'un gran Prencipe mi vale per iscusfa, e mi basta per gloria. Ed in uero scrissi in un genere di componimento sì diuerso dalle mie solite occupazioni, sì soggetto alla varietà e bizzaria de' gusti, sì sottoposto alla molteplicità delle regole, e tuttauia per la strettezza di esse sì angustiato, e sì difficile, che la mia penna mal temprata non pretende quell'applauso che taluolta non han potuto incontrare i più elauati ingegni. Per altro sicome hò sempre creduto esser stato introdotto il Melodramma più tosto per diletzare con una ordinata congerie di canzonette, che per rimirarsi rigorosamente offeruate tutte le regole del Teatro; così stimo del tutto souuerchio il trasportarmi a scusare una certa libertà, che tall' hora confesso hauermi presa, e la quale sò, che nel puro Tragico, ouero nel Comico non permettono i precetti dell'arte. Insomma cerca di sodisfare più tosto à chi recita, e à chi ascolta, che à chi legge: se in ciò, come nel rimanente m'ingannai non vi sdegnate di compatire un forastiere che brama con le proprie fatiche ricreare le vostre.

Quanto alle parole Fati, Deità, ò consimili mi protesto, che scrissi come Poeta, e credo come Cattolico.

ARGOMENTO.



LA Grandezza del Lazio riuscì tanto più prodigiosa, quanto il destino ne rintracciò i fondatori frà i boschi. E prima che s'innalzassero le mura di Roma per fabricarne la Reggia ai Gemelli bifolchi, si vidde cangiarsi nello Scetro la canna pastorale di Siluio, che passò dalle Selue (da quali ebbe il nome) al Principato. Fu strana auentura, che essendo egli Figlio d'Ascanio, e Nipote d'Enea fosse da Tirro alleuato sconosciuto frà Pastori in tempo, che si veneraua da popoli vicini la fortuna del Padre, e la gloria dell'Atto, e si come Tito Liuiu mottiua di non comprendere per qual caso ciò auuenisse. Così variando gli altri Autori si suppone.

Che Antiope Prencipeffa de' Volsci destinata alle seconde nozze d'Ascanio fosse passata in Alba, oue poco dopo si ricouerasse la di lei Sorella Clelia grauida dell'estinto marito, & che quasi nell'istesso tempo ambe partorissero vna figlia.

Che Venere progenitrice di Siluio apprehendendo, che la di lui matregna Antiope tentasse la di lui morte, per esaltare al Trono la propria prole lo facesse perciò inuolare al Padre, & alleuar sconosciuto trà Pastori nelle Selue.

Che poco dopo il parto d'Antiope, & di Clelia, essendosi smarrito Siluio, e scorgendo Clelia la speranza, che Antiope haueua concepita d'innalzar al Trono la figlia, risoluessse di cangiar nascostamente il parto, e che dopo qualche tempo Clelia morisse.

Che cresciuto Siluio in età li sortisse di serbar la vita ad Ascanio da lui non conosciuto per Padre, mentre questo era atterrato da vna fiera trouandosi alla caccia; Che
perciò

perciò Ascanio lo conducesse in Corte, oue scopertasi in lui vn'indole generosa non solo fosse prediletto d'Ascanio medesimo, ma considerato da Grandi in qualità di Prencipe.

Che Tullo figlio di Laufo spogliato già del Principato de' Latini da Ascanio scorgendo il Regno senza successori si fosse introdotto in Corte sott'abito di Schiauo con oggetto di tentar secrete pratiche per riacquistar la corona paterna; e che innamoratosi di Sestilia supposta figlia di Clelia si trattenesse incognito nella Reggia, essendoli anco riuscito di saluar l'onore all'amata Sestilia, mentre da vn capo de' popolari, che eransi solleuati veniu tentato di rapirglielo, e che perciò acquistata la di lei amorosa corrispondenza si fosse à lei sola scoperto.

Che dopo la morte d'Ascanio (che era stata per qualche giorno da Antiope, e da Confidenti occultata per non dar mottiuo di nuouo tumulto alla Plebe) fosse Siluio acclamato successore del Regno, e che à ciò consentisse pure Antiope con condizione, che egli sposasse Ergilda, mà che egli fosse à ciò renitente per essersi inuaghito di Sestilia non conosciuta da lui per sorella.



PERSONAGGI.

- Venere.* Progenitrice di Siluio.
Aurora.
Amore.
Silvio. Figlio d'Ascanio Rè degl'Albani.
Antiope. Principessa de' Volsci, seconda moglie d'Ascanio, e matregna di Siluio.
Sestilia. Figlia d'Antiope, ma supposta figlia di Clelia.
Ersilda. Figlia di Clelia, ma supposta figlia d'Antiope.
Tullo. Nato Principe Latino sotto habito di Schiavo, e poi finto Moro innamorato di Sestilia.
Aronte. Primate de' Configlieri.
Fabio. Capitano delle guardie d'Antiope.
Filindo. Paggio Confidente di Siluio.
Tirro. Finto Pastore Governatore di Siluio.
Zelta. Vecchia nutrice di Sestilia.
Gilbo. Seruo faceto di Tullo.



ATTO

CHORI.

1. Di Tritoni, e Sirene.
2. Di Combattenti.
3. Di Popolari.
4. Di Gratie.
5. Di Piaceri.

BALLI.

1. Di Zeffiri.
2. Di Combattenti Popolari.
3. Di Mori.
4. Di Fabri.
5. Di Piaceri.

COMPARS

1. Di Nobili, e Soldati con Siluio.
2. Di Nobili Damigelle, Paggi con Antiope.
3. Di Damigelle, e Paggi con Sestilia, e con Ersilda.
4. Di Liberti con Aronte.
5. Di Soldati con Fabio.

Nell'Atto Primo.

SCENE.

1. Maritima.
2. Sala Reggia.
3. Appartamenti d'Ersilda.
4. Ingresso, che conduce ad vn palazzo con vn torrione.
Nell'

Nell' Atto Secondo.

5. Stanze terrene contigue al Giardino.
6. Giardino.
7. Anfiteatro.

Nell' Atto Terzo.

8. Atrio à colonnati.
9. Prigione.
10. Cortil Reggio.
11. Reggia del piacere.

La Poesia è del Sig. Abb. P. d'Auerara.

La Musica del Sig. Domenico Gabrielli.

L'Apertura del Teatro, e le arie de' balli sono di M. la Pierre il vecchio.

Le Figure d'essi Balli sono di M. la Pierre il Giouine.

L'Inuentione delle Scene, Machine, e Pitture delli Signori fratelli Gaspare, e Domenico Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Spiaggia con Mare.

VENERE

Sopra una conchilia in mezzo al Mare guidata da Glauchi, e Tritoni, e due Sirene.

L'AVRORA

Che sponta dall' OriZonte in Carro fiorito guidato da quattro destrieri bianchi; con otto Zeffiri addormentati sù la spiaggia.

VENERE. AVRORA.

Ven. **S**Orgi bell'Alba sorgi,
E sferzando i destrieri affretta il corso;
Mentre del mar su'l dorso
Premo l'onda tranquilla
E come in ciel sfauilla
L'Astro, che ti precorre, hor formo anch'io
Il riflesso quà giù dell'astro mio.
O dell'humido Regno
Amiche Deità, che a' miei natali
Di gioia offerste vn'amoroso pegno
Salutate del giorno i rai vitali.

A

Ch.

Ch. de'
Tritoni e
Sirene. Già ridente l'Alba sponda
E congiunta
Splende seco la beltà
Scherzi Amor in sù la sponda,
E al vibrar doppij fulgori
S'innamori il vento, e l'onda
Proui ardor chi ardor non hà.

Aur. A voi latine sponde
L'Aurora rinascente
Del Sole istesso vn più bel Sol conduce;
Mentre colma di luce
La bella Dea d'Amor col dì s'en viene
Dalle spiagge di Cipro à quest'arene:
Venere, e qual ti guida
Fortunato destin?

Ven. Fulgido Nume;
Pria, che torni all'ocaso
Scorgerà il tuo bel lume
Salir sul patrio foglio
Del prediletto Enea l'vnico Germe.
Quegli, che ancor bambin tu pur mirasti
Fuggir per opra mia l'inuido sdegno
D'Antiope la Matrigna, e delle selue
Habitator occulto
A prò del Genitor ferir le belue
Scioglier vedrai dal Fato
Col mio poter gl'auviluppati nodi
E d'affetto mal nato

Disi-

Diffipando l'error, suelar le frodi,
Amica arridi in tanto a' miei desiri
Sia il Ciel sereno, e dolce l'aura spiri.
Sei pur vaga, e lusinghiera
O foriera d'vn bel dì,
De la notte il velo ombroso
Al tuo lampo luminoso
In vn ponto già sparì.

Aur. Splendida oltre il costume il Dio di Delo
La face oggi prepara;
Ed all' Impero d'Alba
Hora che l'Alba nasce, apre, e rischiara
Longa serie degl'anni
A secondar del tuo gran genio i voti,
E vedrà in questo lido ergerfi al Trono
La Regnante di Cipro i suoi Nipoti.
Venticelli risuegliateui
Già l'aurora
L'Orbe indora, e in Cielo appar,
Ite à i rai de' primi albori
A bacciar l'herbette, e i fiori
A lambir l'onda del mar.

S C E N A I. Anticamera.

SILVIO. ARONTE. *Primate del Consiglio.*

Ar. **S**ilvio, non è più occulto
De la Reggia il destino

A 2

Non

Non bastò per mill'occhi
 Benche cauto l'inganno ; omai palese
 E d'Ascanio la morte
 Mira esposto à la sorte, & al tumulto
 Quell' Impero Latino
 Doue il tuo merto, e la virtù ti chiama.

Sil. Antiope che dice ?

Ar. Ella acconsente

Sil. Il consiglio ?

Ar. Lo brama

Sil. Ma la Plebe ?

Ar. E' discorde, & impotente,
 Per destinarti al Trono

Il voler de' Vassalli alfin preualse,
 E di tua sorte il Promotore io sono,
 De' ribelli la forza

E' già depressa, e spenta,
 Ma senza Rè la Reggia

De' popolari insulti ancor pauenta.

Sil. Seguasi dunque il Fato, e'l Mondo veda
 Che s'io nacqui de' boschi infrà gl'horrori,
 Conuengono al mio crine anco gli allori,
 Andianne Aronte.

Ar. Arresta

Troppo veloce il passo.

Sil. E che più manca ?

Ar. D'esser prima che Rè, Sposo d'Erilda

Sil. Dunque non è il valor, dunque non fia

Il voto de' più saggi,
 Ma il genio d'vna donna, onde dipende
 Il diadema Real ?

Ar. Qualunque sia

La raggion di regnar raggion non rende.

Sil. (E che faremo o Core ?)

Lascierò di Sestilia il primo amore ?

Ar. Inutile dimora ama il periglio.

Che pensi ? che risolui ?

Sil. Secondar la mia stella

Seguir il tuo consiglio.

Ar. Vieni dunque ad Erilda.

Sil. E pur mi sento

Farsi remora al piè nodo tenace.

Ar. Siluio, Siluio che tardi ?

Sil. Vado pure all'Impero, e non hò pace,

Si vede comparir Filindo.

Ma già sponza Filindo, ei forse arrecca

Trà vicende d'Amor, e di fortuna

All'agitato cor dolce contento

Vanne Aronte, e m'attendi.

Ar. E' fatale tall'hora anco vn momento.

De la sorte il giro errante

Le sue linee à vn ponto aduna;

E chi perde vn sol' instante

Perde tutta la fortuna.

SCENA II.

SILVIO. FILINDO.

Sil. **D**Eh vieni, e mi consola
Messaggiero fedel.

Fil. Pronto a' tuoi cenni
Tentai scuoprir del tuo bel Nume i sensi,
E bench'ella occultar la fiamma hor pensi
Da la vecchia custode alfin rinuenni
La sorte di saper, ch'è la tua brama
Fatto propitio Amor; Sestilia t'ama.

Sil. Sì ch'amar mi dourebbe,
Se delle tigri più non è spietata.
D'un'amoroso foco
Da' suoi begli occhi acceso
Sentij nel sen la vampa; e à poco à poco
La mia fiamma s'accrebbe.
La seruij, l'adorai, l'esca porgendo
A' miei casti pensier con la speranza.

Fil. Signor t'ama Sestilia; habbi costanza.

Sil. Torna, torna à ridirmi
Ciò, che rendermi può l'alma giuliva.

Fil. Hor hor m'assicurò Zelta nutrice,
Che la tua bella Diua
Tall'hor per te sospira.

Sil. O me felice!
Ma che dissi, che feci?

Aron-

Aronte è già partito. Et à qual segno
Mi conducono gli Astri, e'l cieco Dio?
Sestilia è l'Idol mio;
Ersilda importa vn Regno
Così con vario affetto.
Congionto à cupidiggia dell'Impero,
L'Impero di Cupido io porto in petto.
Non negar d'esser Tiranno,
Se mi toglì il Regno Amor
Col piacer di dolce inganno
Và trofeo de la bellezza
La fortezza
Del mio cor
Non negar &c.

SCENA III.

FILINDO.

Sestilia anch'io vagheggio
Mi diletta, mi piace:
Di Cupido la face anch'io pur sento,
Ma l'ardor non s'inoltra;
Che sù cime tant'alte il vol non tento;
V'è più d'vno, ch'amando
Ciò che sperar non lice
Crede sol con vn sogno esser felice;
E pensando, e tacendo

A 4

Và

Và con la fantasia sempre godendo.
 Col pensiero
 Lusinghiero
 Gode ogn'vn ciò, che li piace
 Vede ogn'hora
 Ciò che adora,
 E non turba mai geloso
 Il riposo
 Di sua pace.

S C E N A IV.

SESTILIA. TULLO. *In abito da Schiauo.*

Tul. SE tu puoi dir, ch'io parta, anima mia,
 Ben s'ingannò il tuo core
 Quando credè d'amarmi.

Ses. Nasce dal tuo periglio il mio timore.

Tul. E' periglio maggior l'allontanarmi.

Ses. Mi è cara la tua vita
 Cui fù caro il mio honor, che dal furore
 De' Soldati plebei serbasti illeso
 Basti, ch'all'hor per me versasti offeso
 Da la ferita il sangue.

Tul. E mi vedrai partire?

Ses. Ah che si strugge
 Per souerchio dolor l'anima e sangue.

Tul. E potrai dir, che m'ami?

Ses.

Ses. Al mio martire
 Cielo tu lo comprendi.

Tul. Addio Sestilia, addio crudel.

Ses. Sospendi.

Ma se poscia discuopre il Fato rio,
 Che di Lauso sei figlio,
 Che del seggio Latino,
 Benche in fasce spogliato
 Serbi la rimembranza, ed il desio;

Che all' Impero cospiri, io tremo oh Dio!

Tul. Importuno è il timor, vano il periglio
 Doppoi, che il Regno apprese

La mia creduta morte

Venni qual schiauo in questa guisa auolto
 Hor chi mi raffigura?

Finte le spoglie, il nome, ignoto il volto?

Ses. Tullo chi m'assicura

Tul. Le Stelle, i Numi, Amor.

Ses. Nò nò son questi

Argomenti d'amor troppo funesti.

Da questo suol nemico in questo ponto
 Parti, fuggi, disgombra.

Tul. Di che temi, o mio cor?

Ses. Cor mio d'ogn'ombra.

Zelta, che sopra giunge, & ascolta gl'ultimi versi,

Tul. Bella io languisco, e peno
 S'ho da partir da te.

Ses. Lasciami il core almeno.

Se

à 2.

Se porti longi il piè
In petto ch' hà costanza
D'vn'aspra lontananza
Pena maggior non v'è.

S C E N A V.

SESTILIA. ZELTA.

Zel. **E** Quali hor hor ascolto
Amorosi deliri?
Di pensarlo trà me ne meno ardisco.
Per vn Schiauo sospiri?
(E però bello affai, la compatisco)
Che dirà la Regina?
Qual nipote t'accolse ancor bambina
Quando morendo Clelia
A te madre, à lei suora
D'incompreso destin contro gl'insulti
Chiedeuano pietade i tuoi singulti,
Ti diè il mio latte, e t'alleuò qual figlia
Ed hora ohimè Sestilia
Vn cieco, e vile amor t'occupa i sensi?

Ses. Zelta, non è sì vil, come tu pensi.

Zel. Sia chi si vuol costui, sò ben, che Siluio
Di cui già longo tempo il cor t'adora,
Benche da' boschi uscito
Deu'esser Rege, e lo rifiuti ancora?

Ses.

Ses. Egli è di già conforte
Destinato ad Ersilda,

Zel. Lascia, ch'al Trono ci salga
E poi vedrem la sorte in chi preualga.

Ses. Ma la fè, che giurò?

Zel. Fede d'amante

Passa per bizzarria, quand'è inconstante;
Filindo mi dicea

Che Regina sarai, se vi consenti
Io promisi per te ciò, ch'egli volle
E tu ben lo farai, se non sei folle.
Che mi rispondi?

Ses. Oh Dio!

In che cimento estremo è l'amor mio:

Amor perdonami

Se vacillante

L'alma sen stà.

Se vn Regno allettami

L'esser costante

E' vanità.

S C E N A VI.

ZELTA.

E Che sì, ch'à la fin si renderà
Entro il sen di donna altera
Poco val d'amor lo strale

Mostra

Mostra ognuna il cor infido
Ch'a la forza di Cupido
L'ambition ogn'or preuale.

S C E N A VII.

Appartamenti d'Ersilda.

FABIO. ERSILDA.

- Fab.* **A** Tuoi sponsali, ò bella
Si preparano i fasti
Già del fiume natio
Sembra l'onda più lieta, e'l Latio omai
Spira vn'aura più dolce, e più serena.
- Erf.* Ciò, che il Latio consola, à me dà pena.
- Fab.* Pena vn Regno, ed vn Sposo?
Dimmi, come? perche?
- Erf.* Fabio non oso
(Il dir d'esser sprezzata è gran viltade)
- Fab.* Siluio forse aborrisci?
- Erf.* Ah nò (se il core
Potesse dir, che l'ama)
- Fab.* Hai forse in seno
Vn'altro oggetto, vn nuouo ardor?
- Erf.* Ne meno.
- Fab.* Siluio hà merto, hà valore.
- Erf.* Io lo confesso.

Fab.

- Fab.* La patria lo sospira
- Erf.* E con ragione.
- Fab.* L'esercito l'acclama; ed Alba spera
Ornar de' suoi trofei la Reggia, e'l Soglio
E tu Siluio non brami?
- Erf.* Anzi no'l voglio.
- Fab.* Ah risoluiti Ersilda
Lo commanda
La Genitrice Antiope imperante,
Il Consiglio lo scrisse.
- Erf.* Hor vanne, e dille [stante.
Che il mio voto, che manca, è il più co-
Già che i sensi del cor brami, che scuopra
Siluio dell'Amor suo
Mi dia proue bastanti, e poi la pompa
De le Nozze s'appresti.
- Fab.* Vn'alma altiera
Non persuade Amor?
- Erf.* Fabio intendesti.
- Fab.* D'vna donna al genio strano
Come più creder si può?
Se tall'hora
S'innamora
L'inconstanza hà per oggetto;
Se nel cuor non vuol affetto
E costante in dir di nò.

SCE-

SCENA VIII.

ERSILDA.

Silvio, da poi che il Cielo
 Me'l destinò consorte, è il mio diletto
 Sì sì l'amo, ma nò, che dissi, oh Dio!
 Se come d'altri intesi,
 Egli d'vn'altra fiamma acceso hà il petto;
 Aborrir non si può; ma non sia mio.
 Stelle chi vidde mai
 Vn più strano martire,
 Amar, poter goder, voler morire
 Al tuo dispetto ò cor, io vuò penar
 Vuò perdendo la mia pace,
 E pur sempre pertinace
 Senza amor pretendo amar.

SCENA IX.

ERSILDA. SILVIO.

Sil. **D**oue amabile Ersilda?
Erf. Ahi quale incontro!
Sil. Bella perche il tuo ciglio,
 Che pari al Sol riluce
 All'hor che mi comprende
 Si conturba, e s'abbassa?

Erf.

Erf. Io quella luce
 Non mi curo mirar, ch'altrui risplende.
Sil. Le tue bellezze ammiro, e ben conosco,
 Che alle tue doti ogni gran stima è poco.
Erf. Non mi gioua vn'amor, ch'è senza foco.
Sil. Grato il cor corrisponde
 A la sorte reale,
 Di cui rendermi degno oggi tu puoi.
Erf. Alma, che nell'amar ambisce vn Regno,
 Scema di purità gl'affetti suoi.
Sil. Ma se risoluo amarti?
 Se fedel ti farò?
Erf. Quando risolto haurai, risponderò.
Sil. Sì sì cara t'adoro,
 Per te sospiro, e moro
 Sì sì vinto mi rendo.
Vedesi comparir Sestilia.
Erf. Troppo ardente ti mostri
 Silvio con chi fauelli? Ahi ch'io t'intendo.
 Chi non dona il core à me
 Il mio core non haurà
 Sarà premio della fè,
 O più tosto morirà.

SCE-

SCENA X.

SILVIO. SESTILIA.

- Ses.* LA tua diua rifiuta
Sensi d'Amor sì viui?
- Sil.* Ella conobbe
Spontando il tuo bel lume
Ch'ergeuansi i miei voti ad altro Nume.
- Ses.* Così Siluio si vanta
D'esser vn traditore.
- Sil.* Mà non m'incolpi almen, chi n'è caggione.
- Ses.* Non cerco la caggion, biasmo l'errore.
- Sil.* L'effetto di tue luci
Sarà dunque vn delitto, & vn'inganno.
- Ses.* Forse non m'è discaro, e lo condanno.
- Sil.* Crudel tu lo condanni? vn'ardor solo
E' quel, che mi consuma
Per serbar la mia fede
Son ad Ersilda infido,
Ma non vide Cupido error più degno
Per non perder Sestilia, io perdo vn Regno!
- Ses.* O Cielo!
- Sil.* E qual sospiro
Vien dal seno à le labra?
Di che ti lagni ancor?
- Ses.* Che il cor non miro.
- Sil.* Ma dimmi almen s'io deggio

Morir

Morir d'amor, ò viuer di speranza.

Ses. Meglio te lo dirà la tua costanza.*Sil.* Senza te, che sei mio Nume

Non sò viuere, ne morir.

Tu gouerni la mia sorte

Così al pari de la vita

M'è gradita anco la morte

Se tu ascolti i miei sospir.

SCENA XI.

SESTILIA.

DI Cupido, e del Regno
L'ardor m'accende, e lo splendor m'
abbaglia
Il mio cor è in battaglia
Trepidante è la fè, l'alma perplessa.
Combatto con me stessa,
Con me stessa contendo,
Vieni Tullo in soccorso, ò ch'io mi rendo.
Il Fato del mio amore
Non sò che fine haurà,
Vò pensando, e poi mi pento,
Che il pensiero al par del vento
Sù l'ali di Cupido errando và.
Il Fato &c.

B

SCE-

SCENA XII.

TULLO. GILBO.

Tul. Partir conuenci, ò Gilbo.

Gil. Andianne tosto.

Tul. Ma la speme del Regno?

Gil. Val meno de la vita;
E questo mondo è vn gioco;
E chi perde la pelle, perde il resto.

Tul. Ma Sestilia, ch'io lascio?

Gil. Importa poco.
Sin che dura l'amor, e la speranza
Prendine quanto sai,
Per altro poi di feminil costanza
Non ti fidar giamai.

Tul. Deh placa vn dì lo sdegno
Del maligno tuo sguardo
O mio fiero destin.

Gil. Destin bugiardo.

Tul. Deh temprà vn dì gl' influssi
Del tuo raggio inclemente,
O mia Stella crudel.

Gil. Stella insolente,
Signor il tutto è pronto;
Andianne; è vna follia
Il far i complimenti agl' Astri sordi;
Che spesso fan raggion ai più balordi.

Tul.

Tul. Ma pria ch'io parta oh Dio
Vuò riueder ancor l'Idolo mio.
Vuò mirarui pupille adorate
Sin che l'occhio mirarui potrà
Vuò ridirui le acerbe mie pene
Vuò mostrarui le crude catene
Vuò veder, se vi mouo à pietà.

SCENA XIII.

GILBO. ZELTA, che risponde dal fondo
della Scena à primi versi di Gilbo.

Gil. Per vna donna al fine
Lo sfortunato Tullio impazzirà
In amore non prest si fè.

Zel. Agl' amanti non crearsi nò.

Gil. Vna donna costante non v'è.

Zel. Huom' fedele trouarsi non può.

Zel. Amico.

Gil. Oh oh Zelta perdonami
De le donne parlai del tempo antico
(Del tempo, che costei potria supporfi)

Zel. Et io dicea de' secoli trascorsi.

Gil. (Mi trassi d'vn' imbroglio
Lite con donna vecchia io non ne voglio.)

S C E N A X I V.

Z E L T A.

NOn vuò, che sia permesso
 Pregiudicar à la raggion del sesso,
 Ne così vecchia io son, ch'alfin non possa
 In qualonque cimento
 Parlandosi d'amor dir, quel ch'io sento.

Le brine del crine

Oltraggio mi fanno,

E par ch'a mio danno

Congiuri l'età,

Ma sento, ch'hò forza

L'ardor non s'ammorza,

Ne il genio sen'và,

S C E N A X V. Sala Regia.

A N T I O P E. F A B I O.

Fab. **T**Ergi ò Antiope le luci han pianto assai
 Sù le amate d'Ascanio ossa insepolte,
 E l'ombra d'un martir alfin s'appaga.

Ant. Troppo recente ò Fabio hò in sen la piaga,
 Arde ancora la Pira, e ben raccolte
 Le ceneri adorate ancor non sono.

Fab. E pur chi pensa al Trono

Hab-

Habbia core, e costanza,

E'l pianto oblij per secondar il Fato.

Ant. Quanto richiede la raggion di Stato.

Fab. L'alme plebee di nouitate amanti

Gridan' già libertade,

Ne soffrendo regnanti

Minacciano à la Reggia oltraggio, e scorno

Già di noue congiure

Indistinto rumor mormora intorno.

Ant. Dal consiglio de' Grandi è di già Siluio

Acclamato Monarca;

Vniscasi il mio voto, e cangi alfine

Fortunato bifolco

La canna in scettro, e nella Reggia il solco:

Ma d'Ersilda à le Nozze

Ei pria accontenta.

Fab. E' saggio

Regina, il tuo pensiero; e fia non meno

L'auttorità temura;

Ma che sarà, se gl'Imenei Reali

Mal consigliata Ersilda oggi rifiuta?

Ant. Haurà per legge il mio voler; si chiami.

Parte vn Paggio per chiamar Ersilda.

Vn pensiero sì fiero m'offende,

Che la calma dell'alma inuolò;

Vn timor, che il mio cor non intende

Nel mio seno il sereno turbò.

B 3

SCE-

SCENA XVI.

ANTIOPE. ERSILDA. FABIO.

Ant. Ersilda non è l'uso,
 Che al parer di sue Nozze
 Hor si chiami vna figlia,
 Mentre da' Genitori
 Si commanda, oggidì, non si consiglia.
 Tosto che Siluio è destinato al Regno
 Egl' è di te il più degno.
 Ed à ciò, ch'io risolsi
 Repliche non attendo. Hor vanne, ò Fabio
 Fà, che Siluio sen' venga, e seco Aronte.

Fab. Basta per vbbidirti vn solo instante.

Fabio parte.

Ers. Non intende ragioni vn cor amante.

Ant. Non lo contenda il core
 Se il ciel lo destinò
 Non sdegni esser legato,
 E non resista al Fato,
 Se vincer non si puo.

Ers. E' troppo dura pena
 Soffrir vna catena
 Ch'altri, ch'amor formò.

Ant. Non la contenda &c.

Ers. Non vi consente il core,
 Se amor no'l destinò.

SCE.

SCENA XVII.

ERSILDA. ANTIOPE. ARONTE. SILVIO.

Ar. Giunge Siluio, ò Regina.

Ant. G Sospirato è l'arriuo. Entri, e comprèda,
 Che se il Lazio vn'Impero offre al valore
 Ciò, ch'è più caro à me, dono all'amore.
 Siluio, t'abbraccio.

Sil. Et io m'inchino.

Ar. O Fausto,
 E fortunato giorno!
 Fia che la gioia apporte.

Ers. (Che vuol la Genitrice?)

Sil. [Antiope che pensa?]

Ers. [O Cieli!]

Sil. [O Sorte?]

Ant. Qui s'apprestin le sedi.

Ers. [Adorabile è Siluio]

Sil. [Ersilda è vaga]

Ers. (Ma l'alma, ch'è gelosa.)

Sil. (Ma il cor d'altri inuaghito.)

à 2. (Ahi non s'appaga.)

Ant. Siluio; figlia; il destino
 Poiche à regnar v'elegge,
 E'l Cielo amico i voti miei seconda
 Porgeteui la destra,
 E al moto de la destra il cor risponda.

B 4

Ers.

Erf. [Che farò ?]

Sil. [Che risoluo ?]

S C E N A XVIII.

Sudetti. FABIO. FILINDO.

Fab. **R** Egina, Siluio, Aronte, all'armi, al foco
Grida tumultuante
D'improuiso la Plebe,
E la Città baccante;
Il Palaggio Real è già in periglio:

Erf. } à 2. Soccorreteci ò Numi.
Fil. }

Ant. Armi, aita, consiglio.

Sil. S'impugni il brando, e sia
Vn fulmine fatal la spada mia.

Fab. Il sangue popolar non si risparmi.

Ar. Corrafi à la vendetta, à stringer l'armi.

S C E N A XIX.

FILINDO.

O Do tutti in scompiglio
Altri sen'fugge, altri s'opponc, ed io
Solo che far quì deggio?
Ma l'andar al periglio, è sempre il peggio.
Non sò che

Mi

Mi ferma il piè,
E chi sà, se sia timore?
De la guetra il nome piace;
Ma più amico è de la pace
Ch'incomincia à far l'amore.

Ma vn tumulto improuiso
Mi percuote l'vdito; e di già parmi
D'udir strepito d'armi.

Odesi il Choro de' Soldati, e Popolari dentro la Scena.

Ch. All'armi sì all'armi
Seueri pensieri
Suegliate nel petto
Furor, e dispetto.
Dà brando omicida,
S'atterri, s'vecida
Chi tenta oltraggiarmi.
All'armi &c.

Fil. Il rumor s'auuicina:
E' la Reggia assalita.
E doue aurò lo scampo ò cieli! aita.



SCE

SCENA XX.

Facciata del Palazzo Regio con un Torrione.

SILVIO . TULLO con la Spada à la mano :

Tul. **S**ilvio mi diè la vita ?

Sil. **L**o merita il tuo valore .

Fù il tuo cader sventura ;

Fù mia forte il saluarti ;

E lo permise il ciel; poich' il tuo brando

Di Regie Soglie à la difesa intento

Valse à frenar di turba vil l'oltraggio ?

Tul. [Di Sestilia il periglio

Raddoppiò nel mio sen' forza, e coraggio.]

Sil. Hor mi segui . Abbastanza

E' il Palaggio munito ;

Ma la Città commossa omai m'aspetta

A sedar i tumulti, ò a la vendetta .

Sil.] **S'**armi il cor di crudeltà .

Tul.] **L'**ira apporte

Stragi, e morte :

E al vibrar d'ultrice Spada

Pera, cada

Chi rebelle esser potrà :

S'armi &c.

Doppe

Doppe partiti Silvio, e Tullio, si vedonò comparir quattro Popolari, che accostandosi al Palazzo sono incontrati da quattro Soldati, che sono alla guardia della Porta, e si forma trà loro combattendo il Ballo, che termina il primo Atto.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Stanze delitiose contigue al Giardino.

ANTIOPE. ARONTE. FABIO.

Fab. **P**er rintracciar lo Schiauo ardito, e forte
Sudai nel corso in vano.

Ant. De le reali porte
L'ignoto diffensor come inuolossi?

Ar. Fù genio tutelare,
Che sotto finte spoglie à noi celossi.

Ant. Devesi il Regno al suo valor. Non longi
Hor può mirarsi il porto,
Se l'onda tempestosa
Del moto popolar sembra tranquilla.

Fab. Ma quando oppresso è il foco, e nō è morto
Vn'incendio minaccia ogni scintilla.

Ant. Che mi consigli Aronte?

Ar. Per componere i moti
Tolgansi le dimore
E coronato il crin Siluio à te deggia
Con la Sposa la Reggia.

Ant. Tu pria ch'altro successo
à Fab. Di contrario destin l'opra interrompa
Fà che illustri le Nozze oggi la pompa.

Fab.

Fab. Pari al Sole d'amor la face
Questo giorno risplenderà;
E d'Alloro cinto il crine
Gioiran l'alme latine,
E la pace trionferà.

SCENA II.

ANTIOPE. ARONTE.

Ant. **L**A grandezza e'l riposo
Da te solo dipende,
E sol tū puoi tener in fede i Grandi.

Ar. Sian da me venerati i tuoi comandi;
Ma che sperar poss'io
Se à Siluio il tutto resta?

Ant. E che pretendi?

Ar. Vn raggio di pietade all'amor mio.

Ant. [Temerario] tant'oltre?

Ar. [Ahi si confonde]

Ant. [E finger mi conuien?]

Ar. [Non mi risponde.]

Ant. Aronte; io son Regina.

Ar. Ma l'amor non offende.

Ant. Purche senz'occhi, e senza lingua ancora
Mai non esca dal core.

Veda, e parli il rispetto, e non l'amore.

Ar. Amor non hà misure,

Ne

Ne sì graue delitto è il dir d'amarti.
Ans. Ne lieue sofferenza è l'ascoltarti,
 O lascia tù d'amarmi,
 O ch'io t'abborrirò,
 Se il cor si pasce solo
 Dell'onda del mio duolo
 Ardori in sen non vuò.

S C E N A III.

A R O N T E.

IL destino d'vn'alma
 Infelice si rende
 Se à vna donna superba i voti appende;
 E' Tirannico l'impero,
 Che s'vsurpa la beltà,
 Benche miri vn cor piagato
 A languir incatenato
 Par che sdegni hauer pietà.
 E' Tirannico &c.

S C E N A IV.

TULLO. GILBO. *In abito da Mori.*

Tul. **S**eruo fedele offerua
 Quanto ingegnoso è amore.

*Gil.**Gil.* O che brutto colore!

Tul. Già da la mia Nutrice il succo appresi,
 Onde intinti noi siamo: in questa guisa
 Per celarmi a la corte, & a Sestilia
 Vuò fingermi Africano.

Gil. Mira che bella mano.

Tul. Quel bello, quel vago, quel genio, quel
 Nume
 Mi stringe, m'alletta, m'impiega mi
 sface
 Nel vezzo, nel riso, nel moto, nel lu-
 me
 Stan reti, e lusinghe, stà il dardo, e la
 face.

Gil. Signor Sestilia arriua.

Tul. O ciel, ch'intendo!
 Vanne Gilbo in disparte, io quì l'attendo.

S C E N A V.

TULLO. SESTILIA.

Ses.

Non sò risoluere d'amar
 Senza mancar di fedeltà,
 Più costante è vn'astro errante
 L'aura i vanni hà men leggieri
 De' pensieri,
 Che il mio cor fissar non sà.

Tul.

Tul. Condona ò bella Dea,
Poiche il chiamarti Donna
E' in basso nome vn'auuilir l'idea;
Condona, se interrompo
De' tuoi pensieri il corso; e non fia graue,
Che vn ramingo infelice aita implori.

Ses. E chi sei? d'onde vieni?

Tul. Oue la Zona ardente
Infiamma l'aure, e con i rai del Sole
Stampa in fronte gl' orrori
Hebbi Regij i natali, e d'or la cuna,
Ma nacque meco infauita la Fortuna.

Ses. [Mi turba vn non sò che] segui i tuoi casi:

Tul. Così al tenero crine
La corona mi suelse empio tiranno,
E sù l'alte rouine
Di chi per genitor mi diè natura
Inalzò nuoua Reggia, e nuoue mura,
E benche alfin l'vsurpator ingiusto
Fosse priuo del figlio
Risalir non potei su'l proprio Soglio,
Che il voler de' Vassalli à me fù scoglio.

Ses. [O quanto al suo destin pari n'ando
La sorte del mio Ben!]

Tul. [S'intorbidò]
Ma ciò, che più m'accora
Ahi! con la Reggia abbandonar conuenni
L'adorata beltà, che m'inuaghì.

Ses.

Ses. (Tanto n'auuenne à Tullo)

Tul. (Impallidì)

Ses. Qual'è il tuo nome?

Tul. Olindo.

Ses. Hor ti consola:

Che la sventura tua non è già sola.

Questo cielo t'accolga;

Spera vn fato miglior.

Tul. Ma se il mio Nume

Scordasse le sue fiamme, e à tormentarmi

Fosse la sorte mia congiunta seco?

Ses. (Par, che l'ombra di Tullo hor parli meco)

Impresso nel suo cor sì che t'haurà.

Tul. Ma se fosse infedel?

Ses. Nò non farà.

Tul. Sì sì bella io spererò,

Se per quella, che col guardo

Aureo dardo al sen mi scocca,

M'assicura la tua bocca,

Fortunato ogn'hor viurò.

Sì sì bella &c.

SCENA VI.

SESTILIA.

Questo fatal rimprovero, ch'io sento
La mia fede risueglia, e'l sen flagella

C

Per

Per vendetta d'amor il pentimento.
 Tornami in sen costanza
 Cara non mi lasciar,
 Se il cor resisterà
 Vn dì vantar potrà
 Più merito in amar

SCENA VII.

SESTILIA. FILINDO.

Fil. Doppo che in cento giri il piè stanca
 Bella alfin ti raggiunsi.

Ses. Qual desio ti guidò ?

Fil. Siluio m'impose
 Di spiegarti l'ardor, che nutre in seno,
 E supplice adorante
 Chieder da te pietà.

Ses. (Cieli che mai farà.)

Fil. S'egli à te non s'unisce
 L'Impero non ambisce:

Il diadema non cura ; e tu crudele
 Ancor serbi il rigore ?

Ses. (O memoria di Tullo assisti al core.)

Fil. Prima che si racchiuda
 Frà le palpebre de l'occase il Sole,
 Di fortuna real tù puoi goder.

Ses. (Nell'inconstanza mia torno à cader)

Amo,

Amo, non amo,
 E mentre amar io bramo
 Amor non hò
 Quest'alma mi pare
 Vo' onda del mare,
 Che il vento agitto.

SCENA VIII.

FILINDO.

Comprender non poss'io,
 Che Sestilla ricusi vn cor sublime,
 E forse ignoto ardor nel petto imprime.
 L'amore
 E' vn bell'humore,
 E fá così
 Col capriccio si consiglia,
 Et al peggio ogn'hor s'appiglia
 Come è l'vso d'oggi di
 L'Amore &c.

SCENA IX. Giardino.

ERSILDA.

Belle pompe di Flora,
 Cui lambiscon le piante aure serene,
 C 2 Oh

Oh Dio! pur questa è l'ora,
 Che suol giuger l'infido, e ancor non viene?
 Ma sù tenere foglie
 Trà virgulti odorosi
 L'amator disleal s'attenda al varco,

Ersilda si mette à sedere.

Et al mio core intanto
 Serua di specchio vn'ombra,
 Che de le frondi il moto,
 Và secondando à lo spirar del vento,
 E palpita sù l'erbe ogni momento
 Sembra appunto ombra vagante
 Il sospetto del mio cor,
 (Ma l'amato mio Sol non spunta ancor)
 Sembra appunto ombra vagante
 Il sospetto del mio cor
 Và serpendo dentro il seno
 Come l'ombra su'l terreno
 Il geloso, e rio timor.

Odo vn lieue susurro,
 Che l'arriuio di Siluio hora m'addita
 Mostrerò di dormire, e quel riposo,
 Che i miei lumi vegliando hauer non ponno
 Godrò dipinto almeno in finto sonno.

SCE-

SCENA X.

SILVIO. ERSILDA.

Sil.

A Vrette vezzose
 Le rose lasciate
 Vn solo momento
 Volatemi in sen
 L'ardore, ch'io sento
 Nel core temprate
 Rendete il seren.

Ers. Ah Siluio.

Che finge sognarsi.

Sil. Che rimiro?

Dorme Ersilda sognando.

Ers. Pur m'è forza d'amarti. . . .

Sil. O Ciel che ascolto.

Ers. Crudel. . . .

Sil. Con raggione

Accusa la mia fede vn sì bel volto.

Ers. E non ti rendi?

Sil. Siluio, Siluio, che intendi?

Ers. Vieni o caro. . . .

Sil. Sì sì rendermi è forza.

Ers. Parti, lasciami, fuggi. . . .

Oh Dio che scorgo,

Ersilda finge svegliarsi.

Sil. Già del mio cor infido

C 3

Debel-

Debellato è l'orgoglio!
Sì sì bella vincesti.

Erf. Parti, lasciami, fuggi io non ti voglio.

Sil. Ma come hor hora in sogno
Tuo ben non mi chiamasti?

Erf. Tu fosti, che sognasti

Sil. Dormo, vaneggio, ò veglio?

Erf. O Siluio, Siluio

Le regole d'amor impara meglio
Piangi, sospira, pregami,
Se brami hauer mercè,
Ma non mi voglio rendere,
Se pria non sò comprendere
Ch'ardi d'amor per me.

SCENA XI.

SILVIO.

D'Amor strano portentoso
Agli affetti d'Erfilda, a la bellezza
Il mio core s'oppono:
Mi fauella dormendo;
La pietà mi conuince
Corro per abbracciarla; ella mi sprezza,
Se vn'altro ardor non m'occupasse il core;
Forse m'inauaghirebbe il suo rigore,
Che tall'hor la fierezza

Ama-

Amabile si rende

Come il soffio de' venti il foco accende.

Quanto più sembra ritrosa
Più amorosa è la beltà
Il valor d'amor consiste
Nel pagnar con chi resiste
Per rapir la libertà.

SCENA XII.

ZELTA. GILBO.

Zel. **D**Immi, oue nascon mai volti sìneri?
Nei confini de l'Alba
Strettamente congiunta con la notte
Li forma la natura.

Zel. (O che turpe figura!)
Ma tu come giungesti in questo loco.

Gil. (A fè vuò di costei prendermi giuoco)
Oh se sapesti.

Zel. E che?

Gil. D'vn'amante, ch'è morto io venni à volo
Ambasciator funesto, e vesto à duolo.

Zel. A qual Dama ne vieni?

Gil. Conosci Zelta?

Zel. Chi?

Gil. Zelta sì sì;

Di cui più vaga donna vnqua non fù.

C 4

Zel.

Zel. Offeruami,
Contemplami,
Rimirami,
E non cercar di più.

Zel. Sei tù?

Zel. Son io.

Gil. Pouero Gilbo.

Zel. Cos' è.

Gil. Per tua cagion egli morì.

Zel. Mà s'era innamorato
Scioeco perche no'l disse?

Gil. Ei non ardì.

Zel. Gilbo dunque morì?

Gil. Da disperato.

Zel. In amor folle è chi tace:
Può la donna hauer roffore,
Ma nel core
Non s'offende
Quando intende
Ch'ella piace.

Horsù ti lascio

Gil. Attendi anco vn momento
Gilbo fè testamento,
E nel suo amor sostituì me stesso.

Zel. Mira che bell'herede io trouo adesso,
Che à mezzo di la notte in volto accoglie.

Gil. Il bruno il bel non toglie,
Anzi accresce vaghezza,

Ma

Ma se paga non sei di mia bellezza
Sciogli qual brami de' compagni miei:
Venite amici à corteggiar costei.

Escono 4. Mori, che formano il ballo attorno Zelta.

Zel. Ch'io sia bella,
Ch'io sia vaga non vi par?
Se da' lidi più lontani
De l'Idaspe, ò pur del Gange
In falange
Vengon gl'Indi, e gli Africani
Il mio volto à vageggiar.

S C E N A XIII.

SILVIO. SESTILIA.

*Silvio esce da vn canto della Scena,
e Sestilia dall'altra.*

Sil. (**Q**uell'oggetto, che incontro.)
Ses. (**Q**ue quel, ch'io miro.)
Sil. (E' scoglio di mia fede)
Ses. (E' vn'insidia al mio core.)
Sil. (Per la speme d'amore io scordo vn Regno)
Ses. (Per la speme del Regno oblio l'amore.)
Sil. Sestilia hormai si contano i momenti,
Che per condurmi al soglio
Stimolo è la virtude, il fato è guida
Antiope mi sgrida, c'l Latio preme:

Ma

Ma questo cor resiste
Per te mia vita à tutto il Mondo assieme,
E ancor tu sei sì cruda ?

Ses. E tu costante ?

Sil. Più che le basi sue
Non hà ferme l'Olimpo, ouer l'Atlante ?

Ses. Sarai fedele ogn'hor ?

Sil. Sin' à la morte.

Ses. Sarai mio Rè, mio Sposo ?

Sil. Ti farò nell'Impero anco Conforte.

Ses. Ma d'Argilda la fede ?

La Regina ? il Consiglio ?

Sil. Se prometti d'amarmi il tutto cede.

Ses. Anzi ceda il mio core,

E sia dunque l'amor premio d'amore ?

Sil. Risoluerai d'amar
Bella s'hai core in sen,
In fronte, ch'è vaga
Nel lume ch'impiega
Rigor non conuien.
Risoluerai &c.

Ses. Son d'amarti alfin risolta
Cara speme infin ch'io spiro ;
Vinto è il cor, dà la tua fede,
E già cede
A l'ardor d'un tuo sospiro,
Al feruor.

*Antiope ch'uscendo in Scena ascolta i versi detti
da Sestilia.*

SCE-

SCENA XIV.

ANTIOPE. *Sudetti.*

Ant. in disp. [**C**H'odo, ò Cieli ! che miro !]

Ses. Son d'amarti alfin risolta.

Sestilia osserua Antiope.

(Ahi ch'Antiope ascolta.)

Son d'amarti alfin risolta

Cara speme infin ch'io spiro.

Così al Troiano Enea

La Regina Didon folle dicea

Quando giurolle vn dì d'amarla semp

Ma poi cangiando tempore ci la tradì,

Dimmi Siluio l'istoria è pur così ?

Ant. Così appunto seguì.

Sil. [Strano successo !]

Ant. Forse ne' miei sospetti io m'ingannai]

Ses. [Pur con l'errore altrui, l'error celai]

Ant. Star non può Cupido ascoso.

Ses. } 2. Mà con frodi ci v'è celato.

Sil. }
Ant. E il sospetto argo geloso.

Sil. } 2. Mà l'accieca Amor bendato.

Ses. }

SCE.

SCENA XV.

Cortil Reggio.

TULLO. ARONTE con una Lettera in mano.

Aronte che legge la Lettera.

Let- , CIO che ad Aronte espresso
 tera. , Fia dall' Etiope Olindo
 , Sentimento farà di Tullo istesso :

Dunque fù menzognera
 Quella fama, che già sparse d'intorno
 Del tuo Signor la morte ?

Tul. Viue Tullo sì viue, e al par del giorno
 D'illustrar il suo nome ei non dispera,
 Chi sà, che in suo fauor non si riscuota
 Nel seno de' Vassalli ormai la fede,
 E che a la Reggia Sede
 No'l guidi di fortuna vn dì la ruota,
 Troppo ingiusta è quell'alma,
 Che à pro' d'ignoto herede
 Vn Prencipe natio dal Regno esclude.

Ar. [In questa guisa al mio douer allude,]
 Ma poiche mi porgesti
 Questa de la tua fè tessera breue
 Ridirmi puoi ciò, che t'impose.

Tul. Ascolta.
 L'ingiurie del destin di più soffrire

Egli

Egli non è capace; ond'hà risolto
 Di regnar, ò morire.

Se già perduto hà il Regno
 Non hà perduto il core, e serba ancora
 E la spada, e'l valore ;
 Ma pria che tenti il Fato

O giusto, e saggio Aronte, a te ricorre
 Se il tuo brando il soccorre,
 Se il Consiglio l'assiste, s'hà l'impero ;
 Tu dell'Impero haurai l'arbitrio intiero.

Ar. Tarda è l'impresa, e del Consiglio i voti
 Cangiarli ormai non denno.

Tul. La Plebe ancor ripugna

Ar. Hà poco senno.

Tul. Antiope hà nemici.

Ar. Ma possede l'Erario,
 E con l'Erario hà seco
 Il valore di Siluio,
 Che de' nemici hà trionfato, e vinto.

Tul. Ma Tullo hà la raggione.

Ar. La raggion disarmata è vn Sol dipinto :

Tullo fa vn'atto di metter la mano sù la Spada.

Tul. Questa, che si può dir Scettro di ferro,
 Custode dell'honor, Genio del Regno,
 O sia Legge, ò sia Nume ella decida
 Chi di regnar sia degno.

Ar. E vn fauellar superbo
 Più che à Olindo conuiensi ;

Tul.

Tul. Spiega Olindo così di Tullo i sensi :

Ar. Basta : non giunse ancora
Siluio all'Impero . [Aronte
E' d'Antiope amante ;
Ma farà sol ciò, ch' à lui comple] Intanto
Attendi, taci, e spera ;
Che de la Sorte ogn'hor gira la sfera .

Amo la mia fortuna,
Ne schiauo son d'amor.
Ai rai di due begl'occhi
Par, che l'ardor mi tocchi ;
Ma non arriua al cor .

SCENA XVI.

TULLO:

Tullo che si risolve ?
Tutta l'arte s'adopri .
Ma contro Siluio, a cui la vita io deggio
Emulo più di gloria, che del Soglio
Tradimento non s'vfi, & al mio nome
Non fia ch'vn'opra vile ombra tramandis
Che se nero hò il semblante,
Esser nera non de' l'alma de' grandi .
Cieco amor, e cieca sorte
M'han condotto in schiauitù
Ma, chi sà ?

Forse

Forse vn dì si cangerà
Il rigor d'auerfi Fati.
S' hò per astri fortunati
La ragione, e la virtù.

SCENA XVII.

FABIO. ERSILDA.

Fab. **E**D è pur vero Ersilda,
Che ne' pensieri tuoi
Immobile tu resti ?

Erf. Ogn'hor più ferma.

Fab. Dunque Siluio non vuoi ?

Erf. Dissi a bastanza.

Fab. Ostinato voler non è costanza,
(Ma con l'arte s'inganni)

Al globo di tua sorte

Tu riuolgesti il moto . Il passo stende
Siluio ai gradi del soglio, e à se destina

Vn'estera consorte,

E de l'orbe latin nuoua Regina.

Erf. (Ahi che intendo !)

Fab. (Si turba !)

Erf. E chi farà costei ?

Fab. M'è sconosciuta.

Erf. E Siluio

Vn'ignota beltà sospira, ed ama ?

Fab.

Fab. Tanto portò la fama.

Erf. (O Cieli ! ò Dei !)

Fab. Cangiossi in volto.

Erf. Et io forse non sono

La destinata al Talamo , & al Trono ?

Fab. Segue Siluio l'Impero, e tu lo fuggi,

Ei fa nascer la fiamma, e tu la struggi.

Erf. Sì che fuggo l'Impero,

Sì che struggo la fiamma,

Se per me quegl'è vn'or' ch'è senza peso;

E se quest'è vn'affetto esangue, e ignudo.

[Colpo di gelosia ah troppo crudo.]

Fab. Dimmi, ò bella, che t'affanna.

Erf. Vn' incognito martir.

Fab. Il tuo cor forse s'inganna.

Erf. Ma il mio cor non può gioir:

Fab. [Forse alfin secondò l'arte il desir.]

S C E N A XVIII.

ERSILDA. FILINDO.

IL fiero

Arciero Amor

Non dà riposo al cor,

Ne pace à l'alma

Il crudo

Ignudo in sen

Tur-

Turbando il bel seren

Toglie la calma.

Fil. Perche pensosa, e sola

Prencipeffa gentile ?

Erf. Empio ed indegno

Ancor tu mi deridi ?

L'infedeltà del tuo Signor tu vedi,

Tu sai perfido, e vile,

[di ?

Che adora vn'altro oggetto, e à me lo chie-

Fil. Condonami Signora, egli m'astrinse

Di ridir à Sestilia

Gli ardori, che nel sen hà impresso, e fissi,

Ma

Erf. Di Sestilia amante ?

Fil. O ciel che dissi ?

Erf. Miei presaghi pensieri,

Fatidici miei dubij, ah troppo veri.

Vuoi tù lasciarmi Amore

Rispondi no, ò sì.

Crudele, spierato

Dal sen mai non parti;

E il cor, ch'è piagato

Non osa scacciarti;

O pur temprà l'ardore,

O fammi lieta vn dì.

D

SCE-

SCENA XIX.

FILINDO.

O Ve incauto trascorsi?
 Quell'amor palesai,
 Che pria non seppe Ersilda, o n'era in forse
 Così può dirsi in tanto,
 Ch'ad vn'alma innocente
 Rubbai la pace, e v'introdussi il pianto.

Mai non posa

Alma gelosa

Agitata,

Flagellata dal dolor,

Hà vna vipera nel seno,

Che il veleno sparge ogn'hor.

SCENA XX.

AMFITEATRO

Con il Sepolcro di Clelia sorella d'Antiope.

FABRI,

Che fabricano vn'altro Sepolcro ad Ascanio
 in forma concertata di Ballo.

ANTIOPE.

Voi, che sù marmi illustri
 Da ruginosa fronte ogn'hor sudate
 Sol per pochi momenti i colpi inuistri
 Suspendete; fermate,

I Fabri sospendono il Ballo.

Vengo à prouar se questi tassi argenti
 Inalzati alla Suora, indi al Coniorte

Hau-

Hauran forse pietà de la mia sorte,
 E chi mi spiega oh Dio
 Il senso troppo rio e vn sogno infausto
 M'interrompe i riposi,
 E di fieri fantasmi empie l'idea,
 Parmi Ascanio adirato, e Clelia rea;
 Ma trà queste del cor parti diuise
 Ahi che pur nulla intendo, e nulla veggo
 Fuor che la doglia mia,
 Che con sillabe meste
 Sù le selci funeste impressa leggo.

Epitafio scolpito sù la Tomba di Clelia.

SE già Clelia mi tolse auverso il Fato
 Resti almeno l'idea de' marmi all'opra
 L'error ingiusto de la Parca ardata,
 Se il fil recise de la Suora al fine
 Poiche non lice più chiamarla in vita,
 L'eterno affetto mio sia che si scopra.

Spirto amato di Clelia
 Ch'ai cumuli dell'ossa errando intorno
 A' miei lumi t'ascondi,
 Oh Dio tu non rispondi?
 Aima cara d'Ascanio
 Il mio duol non comprendi.
 Tu non piangi al mio pianto, o non l'in-
 tendi.

Vedesi anuuolarsi il Cielo, e lampeggiare.

Ma grauida de' lampi è l'aria oscura.

D 2

Sim-

S'impalidisce il Sol ; mormora il tuono
Forse per imitar la mia sciagura .

Ombre pallide s'vdite ,

Compatite

Di quest'anima il dolor ,

Se le lagrime scorgete

Rispondete

*Cade vn fulmine, che spezza la Tomba di Clelia,
e lascia solo parte de' caratteri .*

Che miro

Vn fulmine tonante ,

Ohimè ! franse di Clelia

L'urna, e' l sepolcro, e qual portèto io suelo?

Io parlo all'ombre, e mi risponde il Cielo,

Ma quai lasciò la fiamma

Caratteri interrotti ?

*e auerso il Fato
all'opra*

L'error ingiusto

de la Suora al fine

Poiche non lice più

fia che si scopra .

Cieli ! pur troppo è l'alma

Agitata , e sconuolta

Antiope che pensi ?

Quai t'addita la sorte occulti sensi ?

E auerso il Fato all'opra ?

Adunque è vero ,

Ch'vn

Ch'vn'opra di Pietà condanni il Fato ?

L'error ingiusto de la Suora ?

E come

Fù colpeuole Clelia ?

Poiche non lice più

Stelle perche ?

Fia che si scopra ?

E che ? ditemi , e quando ?

Ahi, che mille pensieri io vuò formando ;

Se il Fato è così

Frangete ,

Struggete ,

Spezzate ,

Atterrate ,

Quest'opra sì sì .

*Segue il Ballo de' Fabri , che atterrano il restante
del Sepolcro, e terminerà il secondo Atto .*

A T T O T E R Z O .

Atrio à Colonne .

S C E N A I .

SILVIO. SESTILIA .

Sil. **Q**Val timore improuiso
A te bella trafigge

Il brio negli occhi, e sù le labra il riso ?

Ses. E' vn tuo pensiero, ne alcun timor m'affligge.

Sil. Hor dimmi al fin, se quell'ardor t'aggrada,

Che à rifiutar Ersilda oggi mi sforza.

Ses. Vanne libero al Trono,

D 3

E se

E se la maestà l'amor non smorza
Pensa, e risolui poi: Libera io sono.

Sil. Parli confusa.

Ses. O Cieli!

Sil. A tuoi d' siri,
E che più manca?

Ses. Nulla.

Sil. E pur sospiri.

Ses. Suol tall'hor l'alma sospesa
Sospirar; ne sa perche.
Hà il pensier qualche momento;
In cui misero, e scontento
Sembra il cor, e pur non è.
Sil. Di, mio ben, perche m'ascondi
Ciò che pena al sen ti dà?
Vuol l'alato ignudo arcier,
Ch'ogni cor scopra il pensier,
Benche ogn'hor bendato ci vada.

Adorata Sestilia

Deh rauuiua la speme entro il mio core;

S C E N A.

Sudetti. TULLO. in disparte.

Tul. (O De Tullio, e non muore!)

Sil. Se l'astro mio tu lei
Antiope, il destino in van contrasta.

Tul. [Il Regno mi rapisce, e ancor non basta?]

Sil. Deh vieni meco à le reali soglie.

Tul. [Anco il mio ben mi toglie?]

Sil.

Sil. E' in pegno di tua fede
Porgi la bella destra.

Tul. [Intoffabile è l'onta.]
Mora l'empio; [ma no.]

S C E N A II.

Sudetti. ERSILDA.

Esce Tullio con la spada alla mano per ferir Siluio; ma nell'atto si pente, e si lascia cader il ferro nel punto medesimo, che accorre Ersilda à trattenerlo.

Ers. FERMA.

Tul. [Non deggio.]

Ers. Contro Siluio, ò fellon?

Sil. } Cieli che veggio!

Ses.

Sil. Ersilda al traditore
Ritenne il braccio?

Tul. (Ah no, ben lo ritenne
La virtù del mio core.)

Sil. Nel cupo sen di tenebrosa torre
Sia rinchiuso costui.

Tul. Spietati Numi!

Sil. Da sì strani accidenti
Confusa hò l'alma, ottenebrati i lumi.

Silvio parte.

Ses. Olindo, ou'apprendesti
I tradimenti?

Tullio vien arrestato.

Tul. Oh Dio!

D 4

Sc

Se Tullo fosse qui, ben ti direbbe,
Che s'impara à tradire
Dal tuo cor menzognero.

Sestilia parte.

Ses. (Ah Sestilia Sestilia ci dice il vero.)

Tul. Infedele ahi tu m'uccidi,
E pur ridi;
Mentr'io vò l'alma à spirar.
Per te piango, soffro, e peno,
E ne meno
Mi risoluo à non t'amar.

S C E N A III.

ERSILDA.

STelle voi mi mostrate
L'infedeltà dell'Idol mio crudele,
E ancor mi riserbate
Per scudo al viuer suo. Peruerfa sorte!
Dono la vita à chi mi dà la morte.

La speranza traditrice
Più non venga à lusingarmi.
Sò ch'è vn'ombra menzognera,
Sò ch'è vn sogno, vna chimera,
Sò che tenta d'ingannarmi.

S C E N A IV.

ERSILDA. ARONTE.

Ar **R**Endi, Ersilda il riposo
Al tuo seno agittato
Cangiano aspetto gli Astri,

Ruo-

Ruotano le vicende in man del Fato.
Poiche Siluio inconstante
Le tue nozze non cura, e oblia la fede;
Tu pur cangia pensiero,
E nouo sposo eleggi,
Che sia degno di te, degno del foglio!

Erf. Non poter disamar è il mio cordoglio.
Ma qual'oggetto, ò Aronte
Fia di Siluio più degno?

Ar. Quel che non hà più merto, ò più valore,
Forse nella raggion sarà più forte.

Erf. Ma il voler del consiglio?

Ar. Ella è mia cura
Di sconuolger i voti, e mutar sorte.

Erf. E che dirà la Genitrice?

Ar. E' saggia,
Può con nouo desio
Secondar la tua brama!

Erf. Amico Addio:
Inutile consiglio à chi ben ama!

Io soffro mia sorte,

Mi basta così,

Non sò

Che farò:

Sin' hor

Al mio cor

Più belle ritorte,

Amor non ordì.

Io soffro &c.

SCE-

SCENA III.

ARONTE.

A La Stella di Siluio
L'ascendente di Tullo è disuguale.
D'vna donna nel core
S'ostinò la fortuna, e sembra amore.
E che può farti omai?
Conuien seguir degli accidenti il corso.
Mal grado di se stesso
Quel che nacque felice, habbia l'impero;
E chi sorte non hà, resti depresso
La fortuna è vguale al vento,
Che del mar sù l'onda è insorto.
Nell' instabile elemento
Altri guida al naufragio, & altri al porto.

SCENA VI.

ARONTE. ANTIOPE.

Ant. **A** Ronte, in questo punto
Vidi cinta da ferri
La destra vil di barbaro Africano,
Che qui poc' anzi a Siluio
Tentò rapir la vita.
Ar. Empio, inhumano!
Il traditor m'è noto;
Ma il tradimento suo già non compresi.
Ant. Odesi che per anco
Vua Tullo il nemico.
Ar. Io ben l'intesi.

Ant.

Ant. Credefi ch'ei sia fabro occulto, e fiero
Delle congiure, e dell'insidie.
Ar. E' vero.
Ant. Ma come fia che tenti vn Prence ardito
Senz'oro, e senz'amici
Di porre il piè su'l Trono?
Ar. La risoluta spada
Si fa sù gl'impossibili la strada.
Ant. Mi perturban la mente, i pensier vari.
Ar. Oprisi dunque à tempo;
Che, se il torrente inonda,
Vano è il desio di fabricar ripari
Per eseguir le nozze vsa il comando.
M'haurai prò o à tuoi cēni; ed il mio affetto
Non hà maggior disegno,
Che d'eternar à la tua Prole il Regno.
Ant. Troppo m'oblighi Aronte.
Vattene: i sensi miei
Fà che Siluio comprenda; e degli euenti
Lasciam'poscia la cura al Cielo, ai Dei.
Ar. La sventura, ed il periglio,
Se da noi tal'hor dipende;
Troppo reo è quel consiglio,
Ch' à incolparne i Numi apprendē.
SCENA VII.
ANTIOPE.
NO; che i Dei non incolpo;
Anzi la sorte mia dal Cielo attendo;

E benche il cor d'affanni oppresso geme
 Ai rai d'ignota speme
 Parmi non longi il ben, che vò chiedendo.

Sento nascermi nel seno
 Vn pensier, che mi consola.

Ma non sò, se sia verace,
 Se con lui guidi la pace,
 O se porti tregua sola.

S C E N A V I I I .

Z E L T A . F I L I N D O .

Zel. **I**L malanno vi colga
 Mal nati impertinenti.

Fil. O Zelta, e con chi l'hai.

Zel. Con quei Mori insolenti.

Fil. Qual oltraggio ti fanno?

Zel. Vorrebbero bacciarmi.

Fil. O che gran danno!

Zel. Per lasciarmi le guancie
 Penai mattina, e sera;
 E poi che mi son fatta e bianca, e rossa,
 Tu vuoi, che con costor diuenti nera?

Fil. Ma crederesti forse
 Ch'vna donna rassembri assai più bella
 A l'hor che colori
 La bocca, il volto, e'l sen?

Zel. S'vsa così.

Oggi non sà piacer, chi non s'ingegna;
 E l'arte

Com-

Comparte
 Quel bello, che manca,
 E quando s'imbianca,
 L'amore l'insegna.

S C E N A I X .

F I L I N D O .

PRia ch'il mio cor s'auanzi
 Nell'amoroso impegno
 Bastami hauer compreso
 Per mentir il sembiante
 Quanto vaglia oggidì l'arte, e l'ingegno,
 Chi col seno, e'l labro inganna,
 Come il cor sincero haurà?
 Porta in petto vn'alma finta
 Chi dipinta hà la beltà.

S C E N A X .

Prigione orrida con vna Cauerna nel fondo.

G I L B O .

OVe son? chi m'aita?
 Cicii! Stelle! ma che
 Doue sono le Stelle, il Ciel dou'è?
 Maledetto destino, in che peccai,
 Che de le colpe altrui la pena hor sento,
 Condannato à morir per complimento.
 Ma per scordarmi il duolo,
 Voglio alquanto dormir da solo à solo.
 O che letto malfatto!
 O che piume ineguali!

Oue

Oue m'adaggierò?
 Al dispetto de' sassi io dormirò,
Si pone per dormire sopra un sasso.
 Vieni, vieni amico sonno
 Il rumore quì non desta;
 E pericolo non v'è,
 Che quì cada
 La ruggiada
 Per offendermi la testa.
 Gli occhi miei vegliar non ponno.
 Vieni &c.

S C E N A X I.

*GILBO che dorme. TULLO ch' esce dalla Cauerna
 col volto fatto bianco.*

Tul. **H**Orride tenebre, infauste soglie
 Le mie doglie figurate,
 Fosche imagini de la morte
 La mia sorte rassembrate.

Gilbo dou'è? mà dorme.
 Vn momento di pace
 Misero ei goda; & à me resti intanto
 D'udir il duolo, e fauellar col pianto.
 Pria ch'espormi al morir Fabio promise
 Di condurmi Sestilia; ond'io risolsi
 Frà quest' ombre sepolto
 Lasciar l'ombre del volto.
 Così l'empia incoostante
 Vedrà Tullio tradito; e fia che miri

Più

Più nera la sua fè del mio sembiante.
 L'inhumana intedele
 Oda esalar cò gl'ultimi respiri
 Di quest'afflitto cor l'aspre querele.
 Ma nò, ch'alcun non giunge. Iniqua sorte
 Folle son io, se spero
 Ch'abbia di me pietade altri, che morte.
 Tu vincesti, o Fato rio
 A sì barbaro dolore
 Il mio core.....

Ahi chi m'aita oh Dio!
 Già sento il piè tremante;
 Mi s'offuscan le luci;
 Il vigor m'abbandona;
 M'affalisce la morte, e nel mio seno
 Manca il cor, vengo meno.

Cade tramortito con la faccia coperta.

S C E N A X I I.

*SESTILIA. FABIO. TULLO tramortito.
 GILBO che dorme.*

Ses. **L**'Infelice Africano
 Da me, che brama, o Fabio?
Fab. Ei sol mi disse;
 Che prima di morir desia parlarti.
Ses. Ahi mi palpita il cor.
Fab. Ferma; che offeruo?
 Giace supino.
Ses. E' morto?

Gilbo

Gilbo si risveglia.

Gil. Chi v'è là, chi v'è là.

Fab. Chiedianlo al seruo.

Gil. E ch'interrompe i sonni miei?

Fab. Tu dimmi,
Ad Olindo ch'auenne?

Gil. Dir nol saprei, ma forse
Addormentossi meco;
E con sì strana forma;
Che più sodo di me parmi, che dorma.

Fab. Tosto vediam.

Gil. Sù sù.

Non si risveglia; ò ch'ostinato hà il sonno,
O' che non viue più.

Gilbo scuotendo Tullo li scuopre il volto.

Ses. Ciel! che scorgo!

Fab. Cangiò sembiante!

Gil. Ei si fè bianco!

Ses. Oh Dio!

Tullo l'Idolo mio!

Fab. E' questi Tullo?

Ses. Sì: miralo: è d'esso.

Ad Antiope hor vanne; e di, che il Fato
De la virtù nemico

Atterrò quel virgulto,

Che far ombra all'Impero vn dì potea;

Ma dille poscia, ahimè!

Ch'affai più del destin Sestilia è rea.

Fab.

Fab. O successo fatale!

Ses. Caro Tullo adorato
Quando estinto tu sei
Risorge la mia fè.

Gil. Ma sembrami affai caldo
Il cor gli salta ancor. Morto non è.

Tullo che riuuene, e che offerua Sestilia.

Tul. O deboli mie luci, e che scorgete?

Gil. Viue Tullo, correte.

Ses. Ah mio ben, mio tesoro.

Tul. Empia, tuo ben mi chiami, alor ch'io
moro.

Ses. Nò che non morirai,
O nel morir vedrai
Teco spirar quest'alma; e la mia fiamma
Qual trà ceneri oppressa
Auuampando in vn punto arder me stessa.

Tul. Se fedele tu sei,
Fortunati saran gli affanni miei.

Ses. Viui, mio Ben, deh viui;
Spiegarsi più non lice al cor commosso.

Tul. E se amarmi tu puoi, morir non posso.

Gil. [Costei maga d'Amor con modi accorti
Fà suscitar senza la verga i morti.]

Ses. Cangia pure, ò speme, ò vita
Co'l mio sen l'aspre tue pene,
Che quest'alma in te rapita
Brama auer le tue catene.

E

Tul.

Tul.

Tu dai bando ò bella, ò cara
A mie pene, a' miei dolori,
La tua luce omai rischiara
Di mia carcere gli orrori.

Fab.

Fabio non fia giamai,
Che de' tuoi Prenci antichi
Vn sì degno rampollo oggi quì pera.
E non fia vero, ò Cieli,
Ch'vn bel nodo d'amor da me si franga.
Deh fuggi, ò Tullo, e spera,
Che vinto il tuo destino vn dì rimanga.

Ses.

O Fabio generoso.

Tul.

Amico io deuo
A te la vita, & à Sestilia il core.

à 3.

Si sì trionfi, e l'amicizia, e amore.

Gil.

[Galant'vomo è costui,
Ma perche non si penta,
Vscirò di prigion prima di lui.] *parte.*

Ses.

Quand'è sparita à vol
Riede la speme al cor.

Tul.

Così tramonta il Sol,
Ma poi rinasce ancor.

S C E N A XIII.

FABIO.

NVmi, voi, che de' Prenci
Con distinta bontà cura prendete
Di Tullo ancor, che già credeasi estinto,
La fortuna reggete.

Ad

Ad ognun serue di guida
Immutabile destin.

E se l'vom sfuggir no'l puó,
A che prò folle si duole?

Poiche il Fato altro non vuole,
Che il voler de' Numi alfin.

S C E N A XIV. Cortil Regio.

ERSILDA.

DE l'adorato Siluio
Veggio, conosco, sò l'infedeltà;
E disamar no'l posso
Aspra fatalità!
Stupida io sono; e come
Vn sì lungo soffrir l'alma non stanca?
Manca la speme, e pur l'amor non manca.
Deh ribellati Ersilda al Nume arciero,
Lascia d'amar... oh Dio! tardo è il pensiero.
Da quell'empio inuman, che non hà fede.
Fuggi, sì fuggi... Ahi! ch'hò legato il piede.
Spezza dunque i tuoi lacci, e alfin ammorza
Vna fiamma sì folle... Ahi! non hò forza.

Vò formando vn laberinto
M'imprigiono sempre più.

Vò tessendo noue pene;
Vorrei sciogliere le catene;
Vorrei viuere in seruitù.

E 2

SCE.

SCENA XV.
ERSILDA. SESTILIA.

Ses. **C**Vgina, e d'onde nasce,
Che il tuo bel volto serenar non puoi?

Ers. E' la colpa maggior degli occhi tuoi.

Ses. In che t'offesi?

Ers. Il sai.

Ses. Tu discorri di Siluio.

Ers. E non errai.

Ses. Quanto t'inganni.

Ers. E pur l'vdij.

Ses. Confesso,
Ch'importuno amator mi fè tall'ora
Minacciar ne la mente
Con vn vasto pensier le tue ruine;
Ma dal mio cor rimprouerata alfine
Del regno, e del suo amor, io più non curo.

Ers. Parli col core?

Ses. E co' la fè te'l giuro.

Ers. Ma se dirà d'amarti?

Ses. Il fuggirò.

Ers. S'egli ti seguirà!

Ses. L'aborrirò.

Ers. Tu mi consoli ò cara.

Ses. Bella più non temer.

à 2.
L'alma, ch'è prigioniera
Và respirando, e spera
Felice vn dì goder.

SCE-

SCENA XVI.
SESTILIA.

SI; s'auuerrà, che Siluio à me ritorni,
Sarò di fede vn scoglio.

O richieda pietade; ò pur la forza

E i fulmini dal soglio,

Resisterò: farò costante. Oh Dio!

Sento sì, che ben tosto

M'inuiterà su'l Trono,

M'additerà del Regno i fasti alteri.

Doue, doue ò pensieri?

Troppo voi v'inoltrate.

E' periglio il pensar ciò che pensate.

O perfido mio core,

Se per meno d'vn Regno

Tù vacillassi ancor, ti punirei.

Ma che dis'io? per vittima d'amore,

Anzi meno d'vn Regno offrir non dei.

Tullo, Tullo oue sei?

A te corro, à te volo. Or vanne, ò Siluio

Ad essequir ciò, che il destin prescriffe.

E tù condona Ersilda,

Se geloso timor per me t'afflisse.

Credo sia

La gelosia

Maggior pena de la morte.

Nel mirar l'amato oggetto

Volger l'alma ad altro affetto

E 3

Non

Non v'è forse per vn cor
Mal peggior, più cruda sorte.

S C E N A XVII.

ANTIOPE.

S Costateui miei fidi: io vuò quì sola
Soprender Siluio. Ah fia che il Cielo arrida,
E'l destino del Lazio omai decida.

Più non tardate o stelle
Di dar riposo al Regno,
E calma à questo cor.
Più luminose, e belle,
Lasciate omai lo sdegno
Cangiate il rio tenor.

S C E N A XVIII.

ARONTE. SILVIO. ANTIOPE.

Ar. **T** Olgasi Siluio al core
Quel vel, che lo ricuopre; e ne traspiri
Omai chiaro il pensiero.
O sia tua Sposa Ersilda,
O sia d'altri l'Impero.
Tali furo d'Ascanio,
Quai d'Antiope son gli alti voleri.
Pari son del consiglio,
E de' Soldati, e de la patria i voti.

Ant. Ei risolua in vn punto
O sposi Ersilda, o trà le selue ci rieda.

Sil. [Ad onta del mio cor conuien ch'io ceda?]
Miei pensieri risolucte

Rispon-

Rispondete, che farò?

Esser infido,
O pur costante:
Seguir Cupido;
Esser regnante;
Amar, o nò?

S C E N A XIX.

Sudetti. TIRRO in habito di Pastore.

Tir. **P** Ermetti, o regal Donna,
Ch'io m'inchini al tuo piede, e ch'io ti
sueli

Grand'arcano fin or nel sen sepolto.

Sil. Quiui il mio genitor?

Ant. Segui, t'ascolto.

Tir. Già cinque lustri han corso,
Ch'vn ben vago fanciullo
Sù lo spuntar de la fiorita aurora
La gran madre d'amor mi porse in braccio.
Prendi, o Pastor, dicea, prendi d'Ascanio
L'unico amato figlio,
Per rapirlo al periglio
Conuien rapirlo al Padre, ed à me gioua
Trà le selue nutrirlo;
Così la bella Diua
Poich'al tenero labro affisse i baci
A me dicea; lo custodisci, e taci.
Tacqui. Ne quando io vidi
Serbar Siluio la vita

E 4

Da

Da orribil fera al genitor mal noto,
 Osai ridir ciò, che la Dea vietommi.
 Ma poiche vdi j poc' anzi
 Destinarsi in Consorte
 Ad Ersilda il German; crede il mio core,
 Che del silenzio infranto
 Fora colpa maggior soffrir l'errore.

Sil. (Qual nasce nel mio sen strano contento!)

Ar. O prodigio inudito!

Ant. O Dei che sento!

Tir. E perche di mia fede ombra non resti;
 Deh riconosci Aronte
 Cinto d'abito vil l'amico Tirro.
 Sì quegli io son, che del geloso Ascanio
 L'ira ingiusta fuggendo errai gran tempo
 Trà le selue ramingo
 Que dagl'anni, e da le cure oppresso
 Finto Pastor men' vissi.

Ar. O' cieli è d'esso!
 Io t'ammiro, & abbraccio;
 Poiche sì generoso
 Di chi ti diè l'esiglio
 A la patria, & al Regno or rendi il figlio:
Silvio che si getta ai piedi d'Antiope.

Sil. Deh madre agl'occhi tuoi non fia discaro,
 Del tuo Consorte Ascanio vn tempo amato
 Mirar in me l'immagine risorta;

Ant. Sorgi figlio. Se il Fato

Ti

Ti scuopre qual tu sei, Prence ben degno,
 Vieni sì vieni al Regno,
 E de l'alto diadema orna le chiome,
 Che per amarti, e venerarti assieme
 Oblio l'Impero, e di matrigna il nome.

Ar. O Silvio auventurato!

Sil. Ma d'Ersilda le Nozze
 Se mi diuieta il cielo, e se tu brami
 Rendermi più beato
 Deh Sestilia mi dona.

Ant. E' tua, se l'ami.

Sil. E' fortuna d'esser Amante
 Se regnante il cielo mi fe.
 Gioirà contento il core,
 Che felice è nell'amore
 Chi hà la sorte d'esser Rè.

Ma veggo l'Idol mio; spunta il mio Sole.

S C E N A X X.

Sudetti. SESTILIA.

Sil. S Estilia.
*Silvio corre per abbracciar Sestilia,
 che lo scaccia.*

Ses. O là; non più; ferma; ti basti.
 Pentito il cor s'auuede,
 Che sol per tua cagione
 Souuente al Dio d'Amor mancò di fede.

Sil. Dunque rifiuti vn Regno, ed vn Regnante,
 Tu disprezzi l'affetto?

Ses.

Ses. Condona, ò Siluio; vn'altro ardor hò in
petto

Tullo è il mio bene.

Sil. E come?

Tu di Tullo inuaghita?

Ant. Tu d'vn nemico amante?

Ses. E farò, qual non fui sempre costante?

S C E N A XXI.

Sudetti. A R O N T E.

*Vedesi ingombrar la Scena d'una gran nube, la quale
poscia spezzandosi, vedesi comparirui Amore.*

Am.

F Olte nubi rischiarateui,

Dileguateui ò vapori;

Che velato Amor non stà.

Cinto ogn'or da fiamme ardenti

Squarcia l'ombre, fende i venti,

E scoperto alfin sen'và.

Dal cielo, oue soggiorna

La Genitrice diua à voi m'inuia;

Poiche gl'alti successi

Di sua progenie omai scuoprir desia.

Tutto confuse il ver, quando mal cauto

Osò svelar de' Dei gl'arcani occulti?

Fù zel, ma zelo ingiusto:

Ciò che vien di la sù, dir non conuiensi:

L'vomo vbbidisca ai Numi, e più non pensi,

Prole d'Ascanio è Siluio,

Ma non è già d'Ersilda

Il creduto Germano?

Ella di Clelia nacque; e da la madre

Auida di regnar cangiossi in culla;

Così la bella amabile Sestilia,

O Antiope, è tua figlia.

Or che i miei detti apprendi,

Sù fulminata Tomba

Di sillabe interrotte i sensi intendi,

E' auuerso il Fato all'opra

L'error ingiusto de la Suora alfine,

Poiche non lice più fia che si scuopra.

Sil. Improuiso stupor l'alma m'ingombra.

Ant.] 2. Mi pare vn sogno.

Ses.]

Ar. E mi rassembra vn'ombra.

Sil. Il cor che mal presago

Ingannando se stesso

Hà pur tradito Ersilda, e la mja fede

In se medema or riede.

La raggion mi consiglia, e ottien la palma;

Puro è il pensier, ne contumace è l'alma.

Come Suora ben degna

Porgi ò cara la destra.

Mentre Siluio prende la mano di Sestilia sopraggiunge

Ersilda, che suppone, che seguauo trà loro le Nozze;

e nell'istesso momento, che Sestilia abbraccia Siluio il

Fratello, arriua Tullo che cade nell'istesso inganno

d' Ersilda.

SCENA XXII.

Sudetti. *ERSILDA. TULLO.*

Erf. **A** Hi che rimirò!
Sposo Siluio à Sestilia, & io respiro.

Ses. Siluio caro t'abbraccio.

Tul. (Perfida al mio riuol ritorna in braccio?)

Questo cor trafiggete; empij che fate?

Più non son quell'Olindo,

Che nel punto fatal d'estinguer Siluio

Lasciò caderfi il ferro:

Più lo schiauo non son, per cui serbossi

A Sestilia l'onore;

Ad Antiope la Reggia:

Ma Proteo di fortuna

Frà questi al viuer mio fieri contrasti;

Son Tullò, son nemico, e tanto basti!

Erf. O mia speme delusa,

Ant. Cresce ogn'or lo stupor.

Ses. L'alma è confusa?

Sil. à Nemico generoso, Illustre Prence?

Tul. Questa de la tua fè degna mercede

Da la mia destra or prendi.

A' me Sestilia è suora, à te consorte.

Tu la pace à noi rendi,

E diuisa dal Regno anco la sorte

A te del Lazio antico, & à me d'Alba

Resti l'impero. Antiope auerà core

Per dar bando à lo sdegno.

Ant.

Ant. Ah che del Cielo

Pronta al voler mi rendo.

Tul. E qual prodigio intendo!

Mio nume, ed é pur ver ciò che in vn punto
Rasserena il mio cor?

Ses. Sì mio tesoro.

Tul. Val più di mille Imperi il ben ch'adoro.

Prode, ed inuitto Eroe

Oggi lo Scettro stringi d'vn'Impero,

Che rai di gloria spande,

Ma tù più dell'Impero hai l'alma grande.

Sil. Condona Ersilda oh Dio!

Non sò dir se à me stesso, ò a l'astro mio;

Errai: mancai di fè;

Ma fù l'error del sangue, e non del core;

E se il mio cor mancò, mira perche?

Erf. Mia speranza, mia vita

Sia con vn nouo Amor l'amor congiunto.

Ar. Diluuiorno i portenti in vn sol punto

Tul. } à 2. Bella mano ti stringo, t'annodo

Sil. } Caro pegno dell'alma, e del cor.

Erf. } à 2. Quanto dolce è il cõteto, ch'io godo

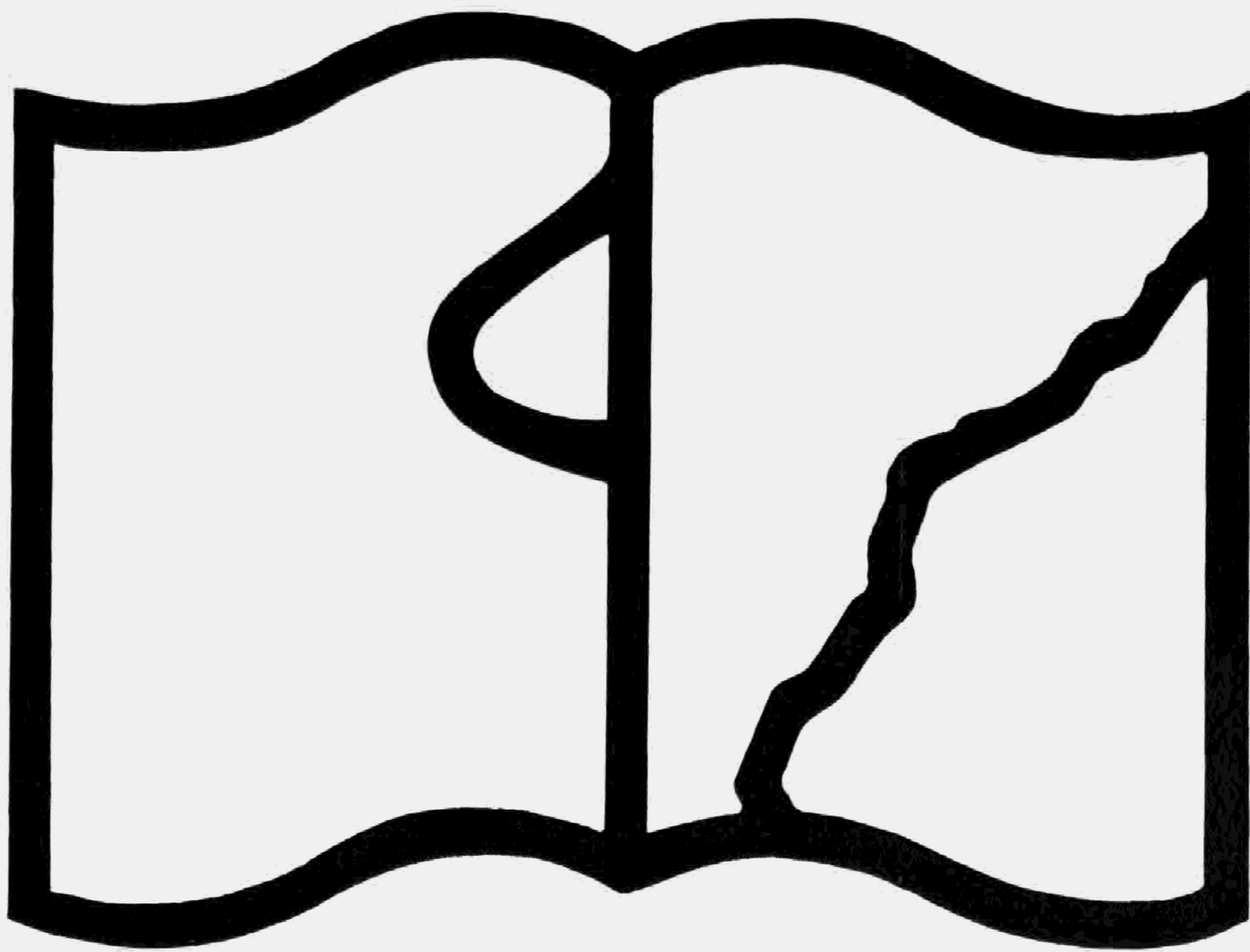
Ses. } Frà i legami del nume d'Amor.

Sil. Erf. Vien maggiore la gioia nel petto,

Tul.) à 4. Va crescendo nel seno il diletto.

Ses.) Mentre cresce la fiamma, e l'ardor

SCE-



Testo Deteriorato

SCENA XXIII.

*Scende Venere con le trè Gratie sopra carro
tirato dalle Colombe.*

V E N E R E. *Sudetti.*

Ven. **D**A le superne sfere
Riedo à mirar à prò di Siluio or fisse
Di fortuna, e d'amor l'alte vicende
A' bella meta or tende
Ciò che ne suo volumi il Fato scrisse
Quel Fato che traca
A l'Italiche riuè
Ad onta di Giunon l'amato Enea ;
Con pari amica forte
Quell'istesso prescriue
Al pronipote mio, Regno, e Consorte.
Dolce pace omai godete,
O del Lazio amiche arene
Vaste moli vn dì vedrete
Inalzarfi al vostro impero,
E darete al mondo intero
E le leggi, e le catene.

Or fia che qui si veggia

Festeggiar lieta pompa, e à vn cenno mio

Di fastoso piacer s'apra la Reggia.

*Si vede comparir la Reggia del Piacere con 8. Piaceri,
che formano il ballo.*

*Le 3. Gratie. Graditi piaceri,
Che i sensi beate*

Vez-

Vezzosi, leggièri

Gioite, danzate.

*Sil. } à 2.
Ses. }* Hà vinto Cupido con me

Malgrado de l'alma,

Ad onta del core

Amore

Felice mi fè.

*Erf. } à 2.
Tul. }* Schernirmi la sorte non può

A scorno del fato

Ad onta de gl'astri

Difastri

Non temo più nò.

La gioia, il diletto

*Ant. } à 3.
Fil. }
Ar. }* Nel petto s'aduna,

E lieto è quel punto,

In cui v'è congiunto

Amor, e fortuna

E' falso indouino

Souente il timor ;

Sol spiega il destino

I dubij del cor

Ses. Del ben la speranza

Non manchi mai più,

Se ancor l'incostanza

Può farsi virtù.

Ch. Godete amanti,

Ch'il tempo è labile :

Irreparabile

E

Fugge l'età.
 L'astro Lucifero
 Di bella Venere
 Mutasi in esero
 E' l di sen'vã.

I L F I N E.

Non si sono potuti schiuare molti errori di
 stampa, perciò s'auuertisce per alcuni che più
 cadono sotto l'occhio.

pag. 1. SCENA I. deue dir PROLOGO.

pag. 3. Scena 1. Anticamera. Sala Regia,

pag. 11. dopo l'ultimo verso, che dice

Poco val d'amor lo strale vã aggiunto vn'
 altro verso

Ad vn lampo di fortuna.

ag. 58. lin. 5. fatti farsi